

ROMA Trantino risponda, altrimenti per lui si aprirà la strada dell'impeachment. Con una raffica di domande puntuali, l'Ulivo lancia l'offensiva finale contro il Presidente della Commissione Telekom-Serbia. Pesanti le accuse: aver nascosto testimoni e documenti agli altri membri della Commissione, aver commesso «gravi scorrettezze», detto «molte bugie» e «strumentalizzato il suo ruolo» di Presidente. Innanzitutto la pista Marini. Che inizia formalmente con una lettera anonima che indica nell'avvocato romano Fabrizio Paoletti il riciclatore della tangente. «Apprendiamo in questi giorni - scrivono i parlamentari dell'opposizione - e proprio dal Presidente della Commissione che la lettera è arrivata oltre un mese prima della convocazione di Paoletti, deliberata il 9 gennaio 2003 ed avvenuta il 14 successivo». Il timbro postale di arrivo alla Camera - rivela Giovanni Kessler, capogruppo in Commissione dei Ds - porta la data del 5 dicembre 2002. Tuttavia la lettera risulta protocollata e depositata in archivio solo l'8 gennaio 2003». Trantino annuncia l'arrivo della lettera il 9 gennaio. Insomma, è l'accusa, «il Presidente ha privato per oltre un mese la Commissione della conoscenza di un atto di straordinaria importanza, quello da cui è partito il filone Marini». Non è un dato irrilevante, perché - spiegano Kessler, Russo Spina, Luseti e Fanfani - i commissari sono in grado di conoscere atti e documenti solo se depositati in archivio. Il 14 gennaio 2003 Paoletti viene sentito dalla Commissione. Trantino gli rivolge domande su Marini e su una schiera nutrita di personaggi. Trantino ha spiegato nelle interviste del 27 settembre 2003, che il nome di Marini e di altre 17 persone gli vennero segnalati da un consulente del-

“ Mentre da Belgrado si fa sapere che sulla vicenda Marini è tutto trasparente a Roma i commissari dell'opposizione sostengono il contrario ”

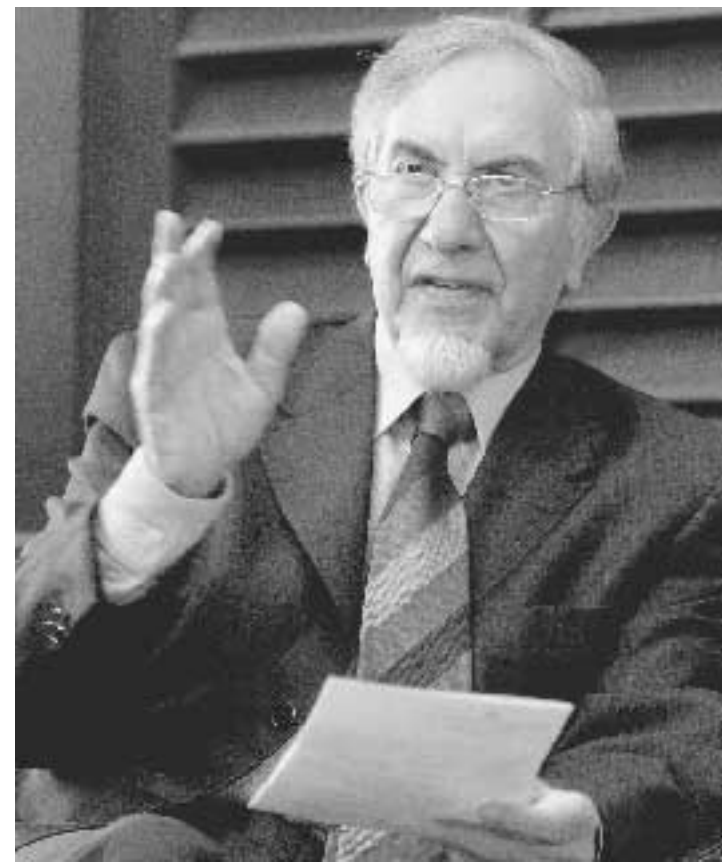


«Trantino ha nascosto prove e testimoni»

Un dossier dell'Ulivo contro il presidente della commissione Telekom Serbia

la Commissione. «Apprendiamo oggi - dicono i parlamentari - che i nomi di Paoletti e Marini erano stati comunicati al presidente già il 10 dicembre da un appunto scritto di Longo (consulente della Commissione, ndr). L'appunto, la cui esistenza è stata ribadita dallo stesso Longo in una intervista al settimanale l'Espresso, è scomparso: non è agli atti della Commissione. E «in nessun atto depositato all'archivio della Commissione appare il nome di Marini prima del 14 gennaio. Qual è la verità». Nell'intervista al settimanale, Longo rivela di aver dato un giudizio netto su Marini e soci: «Persone ambigue, la cui attendibilità era da valutare con molta attenzione». Il dossier Volpe, che arriva in Commissione (grazie alla «mediazione» dell'on. Alfredo Vito, che accompagna Volpe a San Macuto) il 31 luglio di que-

l'Espresso, stabilisce che «dagli inneschi si può risalire a una matrice anarco-insurrezionalista», decide che la busta recapitata al ministro del Lavoro «era destinata al ministro Maroni» (in verità il destinatario era un nome di fantasia, ma parlare di Maroni dà più tono), esalta il ministro Pisanu che accredita l'ipotesi di un ritorno in forze delle Brigate Rosse che non vogliono la «riforma» delle pensioni, per concludere con il solito Schiffani che, impassibile, dice: «È un attacco a Berlusconi». Insomma, parpare le buste faceva comodo. Forse il Tg1 gli ha dato dentro un po' troppo.



la retroscena

Quando l'avvocato catanese dava credito a Di Stefano...

Enrico Fierro

Hanno usato anche dossier-melma per mettere nel grande frullatore della Commissione Telekom-Serbia il nome di Carlo Azeglio Ciampi. Finché un dossier infarcito dalle verità di mister Giovanni Di Stefano. Ma procediamo con ordine e andiamo con la memoria al 5 febbraio di quest'anno. A Palazzo San Macuto arrivano gli europarlamentari radicali Benedetto Della Vedova e Gianfranco dell'Alba accompagnati da Giulio Manfredi. Fanno tanti nomi, anche quello di Giovanni Di Stefano. Chiede Trantino: «... Ma è il mollansano? Risponde Manfredi: «Sì». Trantino: «Sa se l'attività illecita del signor Di Stefano abbia qualche relazione con la Telekom-Serbia? Manfredi: «Non so niente al riguardo». Manfredi: «I

commissari troveranno nel dossier i vari interventi di Di Stefano anche su Telekom-Serbia, dove chiama in causa Lamberto Dini, Donatella Dini, Piero Fassino, Carlo Azeglio Ciampi, Oscar Luigi Scalfaro e altri dirigenti d'azienda. Conseguo alla Commissione questa documentazione che, naturalmente, come radicali non possiamo affermare sia veritiera». Trantino: «Sarà compito nostro accertarlo». Fine del quadretto: grazie alle rivelazioni di mister Di Stefano, entrano in circolo i nomi di un ex ministro degli Esteri e di sua moglie, del segretario del maggiore partito d'opposizione, del Presidente della Repubblica in carica e di un ex. Ma chi è Giovanni Di Stefano? Lasciamo stare il colore su Johnny Molise, i fallimenti del Campobasso Calcio, le sue comparse a Blob e parliamo di cose serie. Ce le raccontano le informative

della Dia (l'Fbi italiana) e le inchieste della magistratura siciliana sui progetti politici di Cosa Nostra e sui cosiddetti sistemi criminali italiani, quell'allegria compagnia fatta da mafia, camorra, 'ndrangheta, e boss pugliesi, con la gentile partecipazione di massoneria e servizi deviati. All'alba degli anni Novanta, Cosa Nostra decide di liberarsi dei suoi tradizionali referenti politici e di mettersi in proprio. Il progetto è caldeggiato anche dai livelli alti della massoneria, nascono le Leghe Sud o Leghe Meridionali. Tanti pentiti di mafia e di 'ndrangheta ne raccontano i particolari. Ma è Pasquale Nucera ad accennare alla presenza di un «colletto bianco» all'annuale riunione dei vertici della 'ndrangheta al Santuario della Madonna dei Pisci, a San Luca, tenutasi il 28 settembre del '91. Il mister x «aveva un accento anglo-americano e aveva interessi in

Jugoslavia e si chiamava Giovanni Di Stefano, amico di Milosevic. È un personaggio molto importante che gestisce il traffico di scorie radioattive e la fornitura di armi militari a paesi sottoposti ad embargo. Di Stefano disse che bisognava appoggiare il nuovo partito degli uomini che dovevano sostituire la Dc, in quanto non garantiva più le protezioni del passato... C'è poi una nota della Dia del 30 maggio 2000, nella quale vengono minuziosamente descritti i rapporti di Di Stefano con «finanziari serbi ed esponenti politici legati all'ex Presidente Milosevic, nonché l'amicizia con il criminale di guerra Zeliko Raznatovic, meglio conosciuto come comandante Arkan». Parla di Johnny Molise anche un altro «galantuomo», è Rade Cukic, un ex 007 serbo, collaboratore di giustizia dopo il suo coinvolgimento in una inchiesta sul traffico d'armi della procura di Napoli.



Tg1

Tre pacchi bomba. Anzi, 3 pacchetti bombetta, confezionati alla buona, più puzzolenti che mortiferi. E il Tg1 che fa? Si scatena, parla di «ombra del terrorismo», stabilisce che «dagli inneschi si può risalire a una matrice anarco-insurrezionalista», decide che la busta recapitata al ministro del Lavoro «era destinata al ministro Maroni» (in verità il destinatario era un nome di fantasia, ma parlare di Maroni dà più tono), esalta il ministro Pisanu che accredita l'ipotesi di un ritorno in forze delle Brigate Rosse che non vogliono la «riforma» delle pensioni, per concludere con il solito Schiffani che, impassibile, dice: «È un attacco a Berlusconi». Insomma, parpare le buste faceva comodo. Forse il Tg1 gli ha dato dentro un po' troppo.

Tg2

Anche il Tg2 pompa un po' i pacchi esplosivi ma, per fortuna, nella cronaca di Francesco Vitali arrivano le vere misure dei terribili ordigni: «Una fiammata di dieci centimetri e una nuvola di fumo», più o meno lo stesso terribile choc di quando si accende il gas di casa con un attimo di ritardo. Dopo i siluri alla Gasparrì, il Tg2 punta i riflettori su Fini e sui mal di pancia della maggioranza, che sono gli stessi mal di pancia che torcono An. Si continua con Storace e con l'elezione del nuovo capogruppo, Anedda. Diciamola tutta: in nome del pluralismo, il Tg1 è di Berlusconi e il Tg2 di Gianfranco Fini.

Tg3

Può un Telegiornale sorridere? Be', a volte sì. O almeno ieri sera il Tg3 sembrava davvero sorridente. La Gasparrì va sotto per la seconda volta, i franchi tiratori salgono a 36, ancora qualche votazione e diventavano un esercito. «Nessuno ammette di avere franchi tiratori in casa» dice Pierluca Terzulli, ma un indizio c'è: il partito di Gianfranco Fini, che ammette: «Il malesere c'è, minimizzare o far finta di niente sarebbe sbagliato». Di An se n'è occupata Mariella Venditti, mettendo bene in risalto le dimissioni di Storace «dall'esecutivo del partito». Storace è sanguigno e trasparente, sta diventando - anche agli occhi delle opposizioni - un tipo rispettabile e da non sottovalutare.

Il 19 maggio 1999, racconta del mollansano e di Arkan, e dei loro «rapporti illeciti con la criminalità internazionale e italiana, soprattutto nel traffico d'armi e di droga». Cukic rivela anche che nel 1994 Arkan aveva fatto avere alla mafia siciliana tante armi, soprattutto lancia-missili terzarria portatili, aveva saputo anche che il comandante finanziava un movimento politico chiamato «Legge La Sud». Il partito di Di Stefano che non dispiaceva alle mafie e alla massoneria. Ecco: questo è l'uomo che ha

tirato in ballo Ciampi nei dossier accattati dalla Commissione Telekom-Serbia. Ma il progetto delle leghe, voluto dalle mafie e sponsorizzato dalla massoneria, era più ampio e investiva buona parte del Sud, la Sicilia in modo particolare. Ecco perché nacque la Lega Meridionale, che tra i punti principali del suo programma aveva la «lotta alla partitocrazia e l'abrogazione della Legge La Torre», quella antimafia. Nell'organigramma della Lega Meridionale, «un ruolo di rilievo - si legge nelle

s'anno. La Camera sta chiudendo per ferie, ma quella sera stessa Trantino convoca l'ufficio di Presidenza. Qui avviene «un repentino quanto immutato cambiamento del programma deciso solo il giorno prima, per sentire di nuovo Marini». I commissari della maggioranza, intervistati dai giornali, parlano di documenti esplosivi, mentre quelli dell'opposizione ne ignorano totalmente il contenuto. Durante l'esame di Paoletti - denunciano i commissari dell'opposizione - Trantino si mostra a conoscenza di una serie di nomi e fatti. Chiede all'avvocato se nel settembre-ottobre 2001 si trovava a Zurigo, gli chiede ancora se erano con lui anche Tomić e Zoran Peršen. «Nomi e circostanze sconosciuti alla Commissione, non essendo citati in nessun atto». Soltanto a maggio-giugno 2003 questi nomi vengono riferiti da Marini come episodio centrale del riciclaggio della tangente. «Come poteva il

Presidente esserne a conoscenza già il 14 gennaio?». Che quella ricevuta da Trantino - è l'accusa dell'opposizione - non fosse una informazione ufficiale, lo si deduce dal fatto che il Presidente chiama Tomić Tom, che all'anagrafe si chiama Rados Tomić. Ed è il solo Marini, interrogato a maggio-giugno dai magistrati torinesi, prima del gennaio 2003? Ha strumentalizzato l'esame di Paoletti - sulla base di sue esclusive conoscenze - per introdurre in Commissione il filone delle tangenti ai politici? Domande pesanti, alle quali Trantino dovrà rispondere subito. Forse già l'8 ottobre, quando si riunirà l'ufficio di Presidenza della Commissione.

e.f.

inchieste della magistratura - ebbe la città di Catania, una delle poche ad essere sede di una segreteria provinciale, guidata da Antonino Strano... sul quale il collaborante di giustizia Francesco Pattarino nell'interrogatorio del 4 febbraio '98, ha riferito di aver appreso nel '91 da Pulvirenti, 'u malpassotu, che egli era un uomo politico in obbligo, cui i mafiosi catanesi potevano certamente fare riferimento». Il 28 ottobre del '93, Strano fonda il movimento «Sicilia Libera» insieme all'avvocato Giuseppe Li Pera, difensore di vari boss mafiosi, e a Gaspare Di Paola, dirigente del gruppo dei fratelli Costanzo. Obiettivo del movimento era quello di trasformare la Sicilia in un'isola felice del divertimento anche aprendo case da gioco». Indaga la Dia (nota n.3815/98 del 31 gennaio '98) e scopre che Strano è al centro di «una fitta rete di rapporti» che lo collegava «con esponenti della criminalità organizzata». Oggi Antonino Strano è un parlamentare eletto a Catania nelle liste di An, partito che lo ha accolto dopo il fallimento delle sue esperienze separatiste. Ora è assessore alla cultura al Comune, insomma, un politico in ascesa. In buoni rapporti con l'avvocato Presidente Enzo Trantino.

Ieri l'ex governatore della banca centrale ha detto: «Nell'affare Telekom c'è un buco di 200 milioni...». Ma non ha parlato di tangenti

Belgrado, la Commissione torna a mani vuote

DALL'INVIATA Marina Mastroiuga

BELGRADO Non ha informazioni di prima mano. Mladjan Dinkic, ex governatore della Banca centrale serba e esponente autorevole di un partito di economisti, il G17plus, è il primo ad ammetterlo. Non ha documenti da esibire, ma la convinzione che nel calcolo delle somme legate all'affare Telekom ci sia un buco da 200 milioni di marchi, che non ha lasciato tracce contabili. Reticente a comparire davanti alla commissione parlamentare italiana - quello che so, aveva detto, lo so "da semplice osservatore come qualsiasi altro in Serbia" - Dinkic ieri ha parlato per due ore, rimandando però gran parte delle domande a Milosevic, il suo ministro delle privatizzazioni Milan Beko e all'ex premier Marjanovic: sono loro, ha detto, quelli che sanno dove siano finiti quei soldi. Ce n'è quanto basta per rendere soddisfatto il presidente della commissione Enzo Trantino, che con quei 200 milioni di marchi spariti nel nulla vede miracolosamente riaprirsi una finestra per alludere a tangenti, «oscure operazioni». Non che l'abbia detto Dinkic. L'ex governatore ha ipotizzato che quel denaro sia finito nella stretta cerchia di Milosevic, per sostenere il regime. Ipotesi non nuova, già due anni fa Dinkic aveva stimato a 200 milioni di marchi il giro di malversazioni legato all'affare Telekom: il suo obiettivo era allora cercare di recuperare il denaro finito nei fondi dell'ex uo-

mo forte di Belgrado. Un tentativo mai andato in porto. «Non ho dati diretti. Ma contrariamente a quanto previsto dalla legge, i soldi non sono passati tutti attraverso la Banca centrale», spiega Dinkic. Solo 323 milioni di marchi avrebbero seguito questa strada. Dagli altri, versati al Fondo per lo sviluppo, mancherebbe appunto una quota consistente. La differenza sarebbe stata rilevata in un verbale redatto presso la Banca Centrale nel dopo-Milosevic, alla presenza di Borka Vucic, la banchiera del regime. La commissione ne ha chiesto l'acquisizione. «Noi non abbiamo trovato la verità - ha detto Dinkic - Spero che ci riescano gli italiani». La strada non è semplice. In parte perché alcuni atti sono coperti dal segreto di Stato e il nuovo governo serbo non ha finora manifestato alcun interesse a rimuoverlo. Oltre a Dinkic che ha cercato di raccogliere informazioni sugli affari di Milosevic, inclusa Telekom Serbia, e al ministro Boris Tadic, che ha condotto una sua personale inchiesta. Dal 2001 la questura di Belgrado ha avviato un'indagine preliminare che finora non ha portato da nessuna parte. Ora anche la procura speciale sulla criminalità organizzata valuterà se avviare un'inchiesta. Resta il dubbio che l'assenza di una reale cesura tra il vecchio regime e il nuovo establishment renda quanto meno difficile ripercorrere a ritroso tutto il passaggio di un fiume di denaro, levitato per altro nella conversione da marchi a dinari al tasso del mercato nero, un giochetto che ha

consentito all'intera popolazione serba di riuscire a tirare avanti negli anni difficili e al regime di realizzare una miracolosa moltiplicazione di pani e di pesci. Prima con le finanziarie piramidali, poi con il cambionero mentre l'inflazione era alle stelle. Un passaggio che l'ex premier Mirko Marjanovic ha ammesso (e che altri ex del regime negano): i soldi transitati via Cipro o da Zurigo su un conto intestato alla Banca nazionale jugoslava, sarebbero poi arrivati sul famoso Fondo per lo sviluppo che servì per pagare pensioni, stipendi, finanziare imprese e opere pubbliche. Ma al Fondo almeno una quota è stata versata in dinari, calcolati al cambio ufficiale decisamente più basso che non quello nero. I commissari di maggioranza tornano in Italia sbandierando come notizie fresche il fatto che i testimoni, con sfumature diverse, sottolineano che l'affare Telekom fu una vera e propria boccata d'ossigeno per la Serbia. Chi allora era all'opposizione come Tadic sostiene che quei soldi servivano a «comprare la pace sociale». Chi era al potere, come la banchiera Borka Vucic, che «fu il ritorno della Serbia nella finanza internazionale». Anche l'annuncio dell'avvio di un'inchiesta serba fa brodo: serve almeno a dimostrare che lo scandalo c'è davvero, poco importa che a Belgrado non si cerchino ipotetiche tangenti italiane ma il tesoro nascosto del regime, ammesso che l'inchiesta decolli davvero. Terzo risultato: in assenza di meglio, qualche frasetta gettata là sul ruolo dell'ambascia-

tore italiano Bascone, strada indiretta per affermare che insomma il governo italiano non poteva non sapere. Infine c'è il pacchetto dei 200 milioni di marchi indicati da Dinkic e la possibilità di ricamare all'infinito, in assenza di carte o documenti. Il segreto istruttorio è una bella ciambella di salvataggio quando invece si prova ad avere una risposta diretta sulle presunte tangenti. In realtà nessuno dei testimoni, sia esponenti del vecchio che del nuovo regime, ne parla. Al massimo vengono avanzati sospetti che coinvolgono la parte serba sull'utilizzo del denaro arrivato dalla prima grande privatizzazione di una società locale.

Nessuno parla nemmeno di coinvolgimento di politici italiani. Solo l'attuale ministro della difesa Tadic si riferisce ad una visita di Dini a Belgrado che venne interpretata dall'allora opposizione come un avallo politico all'intera operazione: la visita avviene però sei mesi dopo la firma del contratto. Resta la questione tanto dibattuta in Italia del prezzo gonfiato alla partenza: vista da Belgrado la cosa sembra assolutamente opposta. I termini del contratto vengono giudicati semmai troppo favorevoli per gli italiani, una circostanza che qualcuno attribuisce al fattore rischio, ma che comunque non piaceva soprattutto all'opposizione che non voleva svendere uno dei pochi gioielli di famiglia. Il ministro Tadic indica addirittura in 4-8000 milioni di marchi il valore effettivo dell'azienda.

al Forum del Terzo Settore

lettera aperta ai portavoce e ai presidenti delle associazioni aderenti

Cara amica, caro amico,

il confronto cruciale che è in atto, incentrato sulla Legge Finanziaria, interroga fortemente anche il Forum del Terzo Settore. Dalla sua costituzione il Forum ha segnato molti punti al suo attivo, in virtù di un lavoro che ha messo in connessione una trasparente interlocuzione istituzionale con un'ampia azione di cittadinanza attiva.

Tanto più, in occasione dello sciopero proclamato unitariamente dai Sindacati, esprimiamo la convinzione che il Forum del Terzo Settore debba rilanciare con forza la sua iniziativa.

Per ragioni di merito: la Legge Finanziaria nelle linee di fondo si presenta iniqua e produrrà gravi danni al Paese. Il modello di società che trasmette è lontano dai valori che accompagna il Forum. Ci sono perciò molti argomenti per una autonoma iniziativa.

Chiediamo che il Forum apra rapidamente una relazione con i Sindacati, a sostegno dello sciopero del 24 ottobre, impegnandosi sul terreno della società civile, della socialità e della solidarietà.

la presidenza nazionale Arci

arci

www.arci.it - www.attivarci.it